

Gianni Siviero

Parole messe in fila

MAGIA
edizioni



Gianni Siviero
Parole
messe in fila

MAGIA
edizioni 

Stienka

(Anni '70, per Egidio Ferrero, scultore, poeta, partigiano)

Stienka

il vecchio Stienka

Stienka il ragazzo eterno

vecchio da sempre

della vecchiaia

istantanea

di chi ha visto

gli uomini morire

giovani

per imbandire tavole d'altri

per potere

raccogliere

qualche briciola in più

del compagno

e

giovane eternamente

della giovinezza di chi

divinamente incosciente

continua a credere

agli uomini

volgendo loro le spalle

con fiducia

Stienka è morto

così
regalando i polmoni
a una fabbrica di ceramiche
e spegnendo l'ultima cicca
nella mano di un suo Gesù
sculpito nella pietra a grandezza naturale

entrambi rifiutati da un vescovo
perché eccessivamente umani
per la sua chiesa.

Gran Bar
(1971)

La bambina
già donna
che ho di fronte
va scuotendo lenta
assente
il corpo
 musica e droga
 tirano i suoi fili
lei
obbedisce
sorridente felice.

Più in là
capelli biondi
neri
rossi
scarmigliati
legati da nastri colorati
le pellicce
appoggiate sul bracciolo
i mille anelli
le collane
l'ondeggiare aritmico
dei capi

dagli occhi chiusi
aperti sopra un niente voluto
i mocassini
frangiati
sotto il tavolo
zeppo
di borse e fogli
e barbe
e quei vent'anni
raramente raggiunti
disillusi
protesi
all'estrema ricerca
di qualcosa
rifiutato
negato senza prove
solo perché
passato
eredità senz'anima
di gente
che non vuole
capelli e braccialetti
al desco familiare
o impiegatizio.

Come vorrei
raccolgere quei sogni

costruirli
portarli
in un caffè di Brera
a mezzanotte
oppure a mezzogiorno
senza parlare
posarli piano in mezzo al tavolino.

Cara Vittoria

(1971, per Vittoria Palazzo, poetessa)

Noi siamo fatti
dello stesso male
come un cancro feroce
che ti rode
dentro
che ti lascia
fuori
perfetto
all'occhio indifferente

gioia
o tristezza
secondo la voglia
per la gente
siamo

per noi
come naufraghi
stanchi
che la fiacca bracciata
non trascina
né al largo
né alla riva.

La bella guerra
(Anni '70)

Presto purtroppo
più presto
di quanto pensiamo
faremo una bella guerra
una guerra da spettatori
niente pallottole
eroi
medaglie
encomi solenni
distese di baionette
sibili
sopra i tetti
cadaveri sotto gli elmetti
comunicati dal fronte
esortazioni dal Vaticano
intercessioni dell'ONU
fughe di altezze reali
di politicanti
policromi
niente
di tutto questo
ma faremo una bella guerra
una guerra da spettatori
solo

conigli già morti
e conigli
che stan per morire.

Distrazione
(1971)

Io mi ricordo
che
giù per quel sentiero
si andava alla sorgente
ricordo il tronco
cavo
le more selvatiche
l'ortica
le felci
le castagne dorate
sparse
al suolo

mentre
attraverso un vetro
poco pulito
guardo
sei piani di palazzo
qui di fronte
tu
mi chiedi
impaziente
dove andiamo di bello
questa sera.

Erano lì
(1972)

Erano lì
e mi aspettavano
in silenzio
e io
a volte urlando
a volte sottovoce
o
anch'io zitto
vissi ignorandoli
vissi senza contarli
vissi gridando
piangendo
maledicendo
ridendo e colpendomi
o colpendo
pentendomi di avere colpito
cancellai
cantando
con la penna
col vino
su tovaglie di bettola
li scrissi tutti
uno
dopo l'uno gli altri

tutti
loro
pazienti
attesero che fogli-tovaglie
orecchi attenti
più spesso distratti
bevessero di me
la gioia breve
lo sguardo innamorato
indifferenti
si lasciarono portare
per spiagge
scogli assolati
boschi
dormendo all'addiaccio
ascoltando la civetta
gridare la mezzanotte
al nascere
di un giorno nuovo
al morire di un giorno
aumentando
giorno dopo giorno
attesero
attesero che rientrassi
all'alba
per strade deserte
sbattendo i tacchi

per fare rumore
che bucassi
con occhi stanchi la nebbia
cercando un mio simile
da compatire
per compatirmi
indifferenti
mi videro appoggiare la fronte
bagnata
al dorso della mano
vomitare dentro
bestemmie
amori fasulli
contro muri sbrecciati
pazientemente attesero
che mi addormentassi
improvvisamente
assurdamente già stanco
una notte
quale non importa
una
su un foglio scritto a metà
solo a metà
perché
non di più
era durata la storia
mi svegliarono

ridendo
ironicamente
dei miei occhi
gonfi di sonno
del mio sguardo smarrito
risero
e mi costrinsero
a contarli tutti
uno
ancora uno
e uno e uno e uno
tutti.

Le idee chiare
(1973)

C'era una volta un uomo
lavorava ai capannoni della dogana
scaricava camion e caricava
camion
dalla mattina alla sera

a casa
aveva moglie
figli
nemmeno tanto piccoli
la casa
piccola quanto basta a odiarsi
era in un qualsiasi
brutto posto

ogni mattina con il sole
con il sole
lo stesso
ogni sera
a casa

ogni tanto una bottiglia
in regalo
mezza giornata ogni tanto

un buon padrone
tutto sommato
meglio di tanti
questo sì
umano quanto è possibile.

Filò via spedito
il suo tempo
e la morte lo trovò impreparato
quanto la vita.

Pasqua '73

(1973, *per un muratore sconosciuto*)

Su Gerusalemme cadde la notte
alle tre del pomeriggio.
La folla era sbigottita dall'oscurità.

Da noi no
perché
in un qualsiasi giorno
di un qualsiasi inverno milanese
il sole
non sorge nemmeno
la gente
ormai
non si stupisce più
qui
i cristi
li vedi
li incontri
ogni giorno
per strada
li senti
rantolare
nel fiato
di un compagno
di ufficio

di catena
e sai
che non sanno
perché
morire
perché
soffrire
per chi
lo sanno
e
ogni sera
veroniche stanche
nevrotiche
cristo
esse stesse
attendono
ad asciugare
sudori e sangue
sparsi
per l'indifferenza
di mille pilati
la fortuna
di scribi e farisei.

Pasqua '73
come soffrire
pregare

per Giovanni Catucci
neo cittadino
di Corsico
morto
in un cantiere
sei mesi
cento
mille anni fa
cristo '73
unica via
concessa
permessa
per giungere alla resurrezione
crepare.

Cologno Monzese
(1974, per un pugliese sconosciuto)

Lavorava a stampare plastiche
eterne
lui
che si intendeva solo di ulivi
di mare
di stagioni che finiscono
rinascono

a Cologno
sotto casa sua
i ragazzi si bucavano
lui non capiva

trovò chiuso il portone
della fabbrica
un giorno
via tutti
padrone soldi operai
alcuni di qua
altri di là
lui
a Cologno Monzese
con i ragazzi
che continuavano a bucarsi

sotto casa
capì
probabilmente
e usò il gas di scarico
della quasi
sua Centoventiquattro

la vedova
per un poco mise cose nere
poi scure
i ragazzi
continuavano a bucarsi
sotto casa.

La falena
(1974)

Il vecchio lampadario
pende tranquillo dal soffitto

ha cinque bracci
impolverati
quattro lampadine
bruciate

dalla stretta fessura delle imposte
accostate
entra
volando incerta
frusciando
una grossa falena

chiamata dalla luce
di quell'unica fiamma
le si avvicina
piano
le costruisce intorno una spirale
la sfiora
fugge
ritorna ancora
i cerchi

ora sono più stretti
cade
in una coppa di vetro
sporca
impolverata
unica illuminata
in trasparenza opaca
agita
un poco le ali
ancora
tenta il volo

come quietata
rinuncia

notte
calda di fine giugno
ultima
per l'innamorata della luce

una stupida lampadina
per una volta sola
come sole.

Bipedi
(1975)

L'uomo
non vola
lo si fa volare
e questa
che è una cosa un po' banale
è
in fondo
la ragione per la quale
l'uomo
ora
vola
e non sa camminare.

Scarpe di coccio
(1978/1979)

La ragazzina
ha i piedi infilati nelle sue scarpe di coccio
ma il passo è leggero
la probabile rottura diventa
ticchettio
come d'orologio

sono affascinato
dal colore delle sue scarpe di coccio
caldo
scuro
sembra pelle
la pelle di un pellerossa

una piccola bianca
viziata
cammina in un paio di scarpe di pelle
fatte con la pelle di un pellerossa

se il passo è delicato
gentile
la pelle può persino credere
di non soffrire
di non essere neppure una scarpa

invece di rompersi
come avrebbe il diritto di fare
una fragile scarpa di coccio
può continuare a lungo
resistere
sino a che la ragazzina
bianca
viziata
non se ne stancherà.

La mia città
(Anni '70)

Giro
come straniero tra la gente
gente
che vive le stesse cose
la mia vita
le strade sono le stesse
strade che hanno visto cariche
sassi per cambiare
cose
immobili come sassi
questa è la mia città
con me ha urlato
di rabbia
rancore
speranza
amore per la vita
la mia città che ha pianto
seppellito i morti
giurando
gridando
ora e sempre
Resistenza
fino a finire
sfinita

il fiato.

Ora
solo l'indifferenza ci è compagna
andiamo in piazza
se fischia il sindacato
ci accontentiamo
di corone
parole
soldi.

Mischiano il rosso con il bianco
come vino
in una sera di sabato
triste
vi prego
spiegateci cos'è cambiato
perché aspettiamo
un cenno
il permesso
per affermare che siamo
vivi?

Le prigioni
sono ancora piene
dei loro errori
delle nostre differenze

perché nessuno più ne parla e
se lo fa
sceglie le parole
nessuno ricorda
nessuno ha più il coraggio di sbagliare
per amore?

C'è sempre
il pericolo di sbagliare
la voglia
forse
ritornerà
altrimenti che senso avrebbe
nascere
crescere
morire?

Il principe
(Anni '80)

Poveri vecchi
giovani tromboni
quanto
e anche poco fiato
vi è rimasto

son più le stecche
ormai
che non le note

il rumore del traffico le copre

vene del collo
gonfie
pugni alzati
non infiammano più chi
ancora
ascolta

non si sente
la magica parola uscire
dalla noia parlata dei discorsi

certo

a pensarci bene è un bel problema
parlare
con retorica
del nuovo che ci sfugge
che tra le dita cola

colpo al cerchio?
alla botte?
bere il vino?

questo è il dilemma
e il principe ha capito
perché è principe
oltre che avvocato

voi
poveri
ostinati a non capire
lui sì
capisce
quale il rimedio
quando la folla urla
spacca
preme
quando la gente invidia
cosa sogna

dentro un televisore
lui sorride
come un tempo
da sotto il baldacchino
poi
getta una manciata di dobloni

coraggio

culo in aria

raccattare.

Signore, una canzone per lei
(1980)

La musica
va usata sapientemente
come un grimaldello
delicatamente
come
un piede di porco infilato
gentilmente
tra l'anima e il cervello
forzando
piano
altrimenti si sfascia
la porta della ragione
e così
far scivolare
all'interno dell'uomo
sognanti visioni
colonne sonore inodori
insapori
filmati ritmati completi di spiaggia
vergine
di lattine di birra
bucce di plastica
ricche
di motoscafi

carichi di corpi identici
al suo
a quello di sua moglie
ubriachi di soldi
di sole

difficilissimo
creare best seller da barba
colonne sonore da ingorgo stradale
da ufficio
da sale d'attesa
da pronto soccorso
da crisi del settimo anno
da disoccupato
per questo ci vuole il martello del rock
disperato rumore
creato
per ottenebrare
colpire
per fare soffrire
chi soffre
non farlo pensare

Svaluation è già stata scritta

c'è altro di serio da dire?

A verbale
(Anni '80)

L'infranominando
ostinato
inutile
come la sequenza dei timbri
la
fattami richiesta
e altre ancora
varie
eventuali
davanti a me
notaio
unico vate
di un cumulo di balle
inaccessibili
uguali ogni foglio
ogni riga
che io soltanto
iscritto al Collegio di Milano
giuro essere vere

l'infranominando
amministratore
unico
presidente

delegato dai soci
tutto lui
lui solo
si riunisce in assemblea
con se stesso
discute
delibera
si trova d'accordo
sottoscrive il verbale
portato da casa
scritto
davanti a me notaio
d'altronde impegnato
al circolo del golf quel giorno
in cui giuro
tutto vero
legale
corretto
soprattutto utile
che dico
indispensabile
come dice la legge

si stia attenti
nel copiare il verbale
nessun errore è ammesso
cancellazione

abrasione
ne va
della mia dirittura morale
etica professionale
è importante osservare le date
con grande attenzione
non far confusione
copiando
il diciotto di maggio
lo scritto del sedici aprile

un castello siffatto
di frottole
è valido solo se è chiaro
che trattasi di convenzione
di pura invenzione
farcita di dati
più o meno reali
sui quali io possa giurare che è vero
che c'ero
allorché il presidente
trenta volte presidente
presiedeva
trenta assemblee alle undici e trenta
del giorno trentuno settembre.

Guzzi SP 1000
(1981)

Per l'aria fresca in faccia
le gambe intorpidite
per i tuffi nel verde
gli acquazzoni d'estate
per il sole negli occhi
il piacere del volo
per la tua voce roca
per questo andar da solo
per tutti i lenti viaggi
nelle rughe del mondo
per viottoli per strade
ultimo girotondo
per la gioia all'arrivo
per l'ansia di partire

tornerà primavera
con la voglia di andare.

Lungomare
(1981)

Esplose l'acqua
contro i falsi
levigati
scogli
della barriera
fuori dal porto

rosso e verde
la via
scura entra
spezzata
a centrare le chiglie

sulla bitta stride
la cima
ora tesa
ora lasca
luciole
a poppa
appese
volano stanche

passi di zoccoli
sopra

crosta di sale
che copre la banchina
tra casse
reti
secchi
stivali di gomma
alti
rivoltati al ginocchio
le bestemmie
vecchie
del mare che lavora
si preparano

sopra la scala
oltre il passeggio
opaco
luci di ristoranti
voci
risate
vermentino e scamponi
il mare da diporto
assicurato l'ormeggio
con il segno
del sale
resistente alla doccia
sul bracciale
del Rolex

dalla Gouloise
la cenere
nel piatto

sottile
un refole di vento
suggerisce strambate
alla conversazione.

Bocche aperte
(1982)

J'accuse
e il mondo resta
secco come crosta

j'accuse
tutti di tutto
d'ogni ceto e casta

j'accuse
mi segue il colto
con la lancia in resta

j'accuse
l'inclita assente
piano con la testa

j'accuse
la realtà
d'esser reale e tosta

j'accuse
ma senza dire
come dire basta

j'accuse
chi è già accusato
e per la stampa è festa

j'accuse
chi ha un dubbio
di essere un fascista

j'accuse
tanto ogni fatto
è come una matrioska

j'accuse
d'intellettuale
non conosce sosta.

Meglio tacere
(1983)

Parlate molto
quindi
molto dovrete sapere
allora
ditemi del palpitare
ansioso
cardiaco
di un altoparlante
del consumarsi umile
delle vostre scarpe
ditemi che vi intristisce il lento
inesorabile
sfilacciarsi
del vostro colletto
l'occhio vuoto
di quel cane di pezza
la crepa
che ferisce la cassa
della mia chitarra
ditemi
dell'umile servizio
gentilmente svolto dall'asse
del vostro cesso
oppure

di questa matita
che si scioglie paziente dietro le mie idiozie.

Cipputi è morto
(1983)

Cipputi è morto

come un proiettile
impazzito
una microscheggia
di silicio
la schiscetta gli ha trapassato
la bicicletta
gli ha forato
la tuta
organica
gli ha strappato
lasciandolo secco
rovesciato sopra il cofano
di un'Alfasud
senza ragione costruita
per molte
ragioni
rimasta invenduta
Cipputi è morto
e
non è stato avvertito
per troppi secoli calpestato
per troppi anni

mitizzato
da Marx
da Dio
conteso
usato
faro del mondo si era creduto
convinto
di essere garantito
da strani incroci
tra privato e stato

in una vignetta
immortalato
Cipputi è morto senza avere capito.

Pensandoci bene
(1984)

Forse
sarebbe davvero il caso
di andarci
in America
a vedere
da vicino
come sia possibile
che
una massa di bimbi ipernutriti
d'accordo
e una dozzina di cervelli
molto infantili
molto prepotenti
abbiano preso in mano
il destino del mondo
lo usino
per farci il tiro a segno
nel più completo disinteresse
del mondo
appunto

sempre a pensarci bene
mio giovane amico
sarebbe proprio anche il caso

di girare la Russia
steppe
ciminiera
cimiteri nucleari
così
per scoprir se qualcuno
pochi o tanti che siano
abbia creduto
i giorni
del Palazzo d'Inverno
così
come credemmo noi
senza saperne nulla
che non fosse racconto

pensandoci bene
giovane amico mio
sarebbe anche il caso
davvero
di vedere Thaiti
la Malesia
Calcutta
senza prenotazioni
forse anche Cosenza
e Lentate sul Seveso
Limbiate
certo

e il Picco Rowery's
nella lontana Alaska
forse

ma
dovresti prestarmi i tuoi occhi
giovane
giustamente curioso amico mio
altrimenti
i miei
vecchi
direbbero
sembra proprio il Cervino.

Gli incolti prati
(1984)

Erba
siamo come l'erba
degli incolti prati
delle periferie
desolate
fili d'erba calpestati
ci rialziamo
di nuovo
calpestati
di nuovo ci rialziamo
ancora
e ancora
sino a una rovente estate
stagione piena
feroce
che ci dissecca
brucia
spezza infine
senza che una rugiada
notturna
ci dia la forza
quel mattino
uno
di rialzarci

ancora
una
volta.

Luglio '85
(1985)

Dalla finestra
aperta
una rovente
ininterrotta ondata
rotola
bianca dentro la penombra

al quinto piano
non ci sono lucertole impigrite
sui muri
caldi
solo ragnatele

lontano
un disco canta di mare
d'amore
noioso e desolato
mentre un trapano
stridulo
lavora

dentro il bicchiere
si scioglie il ghiaccio
sui patetici resti di un the

freddo
sconfitto

l'inutile luglio cittadino
carogna
ci fa sognare il giorno
in cui
distrutti
ottusi
feroci
ci metteremo in coda
con il muso
nel sedere di quello davanti.

Essere in linea
(1987)

Chi ci capisce
più niente

io lì
a oliare lo schioppo
per la rivoluzione
loro
lì
a dire che non è il momento
il caso
io
che non avevo mai
dico mai
amato gli schioppi
neanche da bambino
lì
a cambiare lo schioppo con una chitarra
una biro
e loro
basta
il tuo è un linguaggio violento
offensivo
noi
dobbiamo andare d'accordo con tutti

ma come
io
anche con loro?

soprattutto con loro

bene
ecco a voi cento canzoni
più o meno d'amore
un garofano
una falce
un martello
un libro
uno schioppo
un passato
un pensiero un po' disordinato
un lungo cammino finito
ai bordi di un grande cantiere
in cui ci si aggira nel fango
cercando
i piani del grande progetto
che abbiamo lasciato cadere
distratti da dolci canzoni d'amore
per il mercato.

Soldatini di piombo
(1987)

Le silhouette
scolpite nella nebbia
alla fermata della novantadue
credono
di aspettare un filobus
in realtà
attenderanno l'estate

il sole
sornione
le scioglierà
fonderà
unirà all'asfalto

a casa
le attenderanno
invano

poco tempo
e
non le ricorderà più
nessuno.

Sud Africa
(Anni '80)

Che cosa
fa pensare
me
al Sud Africa
me
bianco e ignorante?

soprattutto
lontano

come un sottile malessere
strisciante
un sottile senso di colpa
ricerca inquieta
tra righe di giornale
notizie
di telegiornale
affermazioni vacue
di principi
teorici
probabilmente inapplicabili
eventi sperati possibili
come se
Sud Africa

fosse un'equazione
che la volontà
l'intelligenza
potrebbero risolvere

libertà senza discussione
dubbio
certo
questo sì
ma
chi
che cosa sono i neri
chi
che cosa erano
prima
cosa saranno
faranno
dopo?

gli israeliani sono bianchi
come i tedeschi
gli italiani
i russi e i francesi
sono appena più chiari
spesso neppure
dei palestinesi

e voi
neri
che farete dopo
ai neri
non ai bianchi?

l'immane rischio di ricominciare il vecchio film
da capo
liberi tutti
tutti uguali
ai blocchetti di partenza
come milioni di anni fa
ancora una volta
vinca il migliore
e se
ancora una volta
oltretutto
fosse solamente il più forte
il più feroce
determinato?

Sud Africa
come spesso mi accade
è una speranza
che mi fa paura.

Illusioni cinesi
(1989)

I miei sogni di libertà
calpestano il mondo
con gli eroi dell'infanzia
smascherati
da alcune macchie di sangue
sulla camicia

non ci si può proprio fidare
di nessuno

neppure l'Armata Rossa
si è troppo preoccupata
di salvare
almeno la faccia
celando
la vera origine del suo colore

i nostri sogni di libertà
eguaglianza
sono saliti su un carro armato
gli eredi del timoniere
meno grandi
ridono con Bob Hope.

Alleanze
(1991)

Un'assurda
variegata accozzaglia
di materiali
diversi
disposti secondo profittevoli
misteriosi criteri
racchiusi
in elegante confezione
di latta
colorata
si è alleata
a quattro gomme più
un avvocato
più
un verbo latino

ha comperato un uomo
lo ha fatto
schiavo.

Non so cosa fare
(1992)

In piazzale Libia
la sera
i randagi sparano petardi
scacciano i cani
per poter dormire

in stazione centrale
si aggirano furtivi
cercano di entrare
sfuggire alla polizia
per poter dormire

in piazza Grandi
le gambe del gigante
accolgono
corpi che sfidano la pietra
per poter dormire

in tutta Milano
i poveri veri
spaventano i finti
si lasciano calpestare
per poter campare

un posto
dov'è un posto
per potersi accucciare
leccarsi le ferite
poter pensare

un posto
ci dev'essere un posto
dove stare al riparo
lavarsi e mangiare
poter ricordare
di essere un uomo.

28 settembre 1992
(1992, per *Enrica Napolitano*)

Sole quieto di settembre
tra le foglie dei pioppi
sopra le prime
cadute
passiamo
veniamo
per vederti passare
salutare

l'abito
di acero chiaro
sembra
ma conosco poco
forse sbaglio

su per gli scalini
di cemento
fioriti
dentro
all'ombra si parla di te
senza sapere
per mestiere
miserere perdonare accogliere
miserere aspettare sperare

meglio aspettarti fuori
al sole
per vederti passare
ancora
un saluto con la mano
il cuore stupito
ferito dal tuo ultimo scherzo
non capito
la risata roca nell'orecchio
come conchiglia
per sempre.

Amletici inviti
(1993)

Essere
non essere
vecchio problema
affrontato
brillantemente
da un signore inglese
ormai
quattrocento anni fa
ma
che assilla
almeno così sembra
menti nostrane
anche se in accezione inconsueta

essere
non essere ladri
corrotti
corruttori?

soluzioni personali
finali
amletiche
forse no
non è il caso

non serve

meglio e di più
servirebbe
di amletico il consiglio
l'invito

-Ofelie
su da brave
via
in convento-.

Fiera di Senigallia
(1993)

Sulla riva di un Naviglio
asciutto
maleodorante di limo
scuro
dal quale spuntano
oscene
colorate
defecazioni di plastica
urbana
si aggira
vociante
smarrito
il branco
spingendosi villano
cattivo
insofferente

l'uno all'altro appiccicati
urtandosi
scontrosi
i milanesi di oggi
vanno
frugando tra mucchi di rifiuti
di prese in giro

grufolando rovistano
tra le budella
di un mondo
che sta decomponendosi
neppure lentamente
senza dignità

le carcasse
della vita di ieri
sui banchi allineate
ammucchiate alla rinfusa
al suolo
spandono il loro fetore
rassicurante
dolciastro
la loro polvere unta
a quietare per poco
chi
ha soltanto paura
dal proprio futuro
nulla
dal proprio oggi
e non può che guardare al passato
per trovare la prova
di essere vivo.

Linea uno
(1993)

Sotto questo bitume
grigio
come pelle malata
malata
una vena corre
rossa
e globuli di ogni colore
misura
ognuno diverso
uguale nel temporaneo destino
si scontrano
rincorrono
come emorragie esplodono
all'esterno
si coagulano in punti
strategici
ripartono in ogni direzione
convulsamente
percorrono a singhiozzo
la sclerotizzata arteria
urbana
portando a fatica linfa vitale
al corpaccio
adagiato

irto di guglie e di antenne
enorme coccodrillo disteso
nel fango
dei propri affari
dimentico
persino del sangue
spossato
che lo nutre.

Luci sbagliate

(1993, per Enzo Nocera, fotografo di persone)

Quante volte hai fermato la mano
per un lungo
sapiente carezzare
di luce
prima
di dire tutta una vita
con un sorriso
uno sguardo

quante
hai atteso
pazientemente
gentile
che un'anima affiorasse
dal letargo
di pelle
che la avvolge

questo
è tutto ciò che ricordo
di te
possibile amico
delicatezza
rispettosa

su un fondale
volgare
da film americano scadente
abbagliato da troppe luci
sbagliate
giri
disorientato

troppo frettoloso
il tuo fotografo
sbrigativo
insolente
perché
non è così
che si estrae un'anima
da un corpo

se te ne avesse dato il tempo
glielo avresti spiegato
insegnato
dolcemente.

Lettera a Volodja in occasione della Guerra del Golfo
*(1993, per Vladimir Vissotskij, testimone di altre crudeltà
idiote)*

Caro Volodja
stavo leggendo quella tua poesia
che dice
I nostri figli vanno al fronte

d'improvviso
mi è entrato in casa il gesto della morte
una genuflessione
una manata forte al ponte della nave
un indice puntato
una fiammata un rombo un guizzo
grigio
un orizzonte
il niente

gli impassibili
grattacieli inviolabili di New York
dietro una faccia
la domanda
-quali ripercussioni sulla Borsa?-
rimbomba
l'Occidente cristiano disapprova perplesso
dal Mar Rosso

dalle tre caravelle venticinque minuti
dal Golfo
invece
un po' di più
forse anche cinquanta
io
accarezzo il mio gatto

la stessa età
l'abbiamo avuta a lungo
da lontano
senza saperlo
da lungo tempo forse ci conosciamo
forse amico
mio nemico in me stesso
sempre zittito
ora io credo che tu fossi una voce
sincera
certo allegra
costretta dagli idioti
a scagliarsi nel cielo moscovita
insieme a una bottiglia
a un desolato bacio
a un corpo abbandonato
spezzato

dallo schermo

mi dicono di non sapere di baci
bottiglie

da laggiù
si ammettono corpi spezzati
qualche danno c'è stato
pochi
comunque
dicono

il mio gatto si struscia ignaro e felice

o.k. dalla Russia
finalmente europea di diritto e intenzioni

un temporale
già finito
per ora

sulla pagina compare
La corsa dell'ambio
superba.

Malanni di gioventù
(1993)

Con i piedi
nella seconda guerra mondiale
sentendosi
raccontare la prima
grande
con le ginocchia
in Corea
il mito
di Montecassino nella testa
la fantasia
a Guadalcanal
la pancia
il cuore
nel Vietnam
la speranza a Parigi
gli occhi
consumati su film
impossibili da godere
però
da vedere
assolutamente
gremiti di corazzate
carrozine
laghi gelati

fontane affollate di vergini

così

siamo cresciuti

noi

con la testa confusa

dolente

a forza di film.

4 novembre
(1993)

Labari
alamari
medaglieri
trombettieri
tromboni
lancieri
soldatini
aviatori
genieri
ragionieri
passanti
curiosi
bambini
nonnini
bassotti
gonfaloni
vessilli
tricolori
bandiere
banderuole:

aggiungere
un pizzico di Resistenza
due dita di cinismo

agitare bene
servire
con molta freddezza

gradevole al palato
non appesantisce la testa
anzi.

In sant'Ambrogio
(1993, per Mario Ziliani)

Tra le navate
si spingono le voci
riempiono gli spazi
offesi
dal neon
secoli
di grandezza tetra
cupi
di sé incidono la pietra

le coscienze di oggi
ascoltano abbagliate
confuse
turgide note
di tristezza solenne gonfie
ignorando i graffiti

fuori
l'antico asilo
dei pellegrini
ospita ora casalinghe macerie
al mercato votate

poco lontano

il Duemila a due ruote
alla sorte conduce
capelli rossi
nell'anonima plastica nascosti

il più buono dei rossi
ha gettato sua madre nel pozzo
recita il detto
in dialetto

da quel profondo desolato
desolata
una voce
a forza estirpata dal coro
canta
per lui soltanto
bello per sempre
giovane in eterno
che
ancora
non sapeva camminare.

Pranzo d'addio
(1994, per Sergio Spazzali)

Erano tagliatelle
ricordo
e le parole
piano
tra forchettate e vino
il rumore
del coccio
le posate

-che farai?-
-non so
vedremo-

fuori
il verde arrampicava nel sole
si spandeva sul parco
il rosso sbiadiva stemperato nella noia
stanchezza
ricchezza
finta ma spendibile
non come le idee
che solo parlano ai cuori
non ai bottegai

-che farai
Sergio?-
-partirò-
-fammi sapere-
-certo-
come sempre si dice
sapendo
un addio

ho letto
che sei morto
in terra di Francia
indifferente e dolcissima

non spiegherai più nulla
di soccorsi
rossi
di cattivi
buoni
incolpevoli

soli
dovremo cercare di capire
perché
ogni giorno
uomini
come te colpevoli di fede

debbano morire
di nascosto
nascosti.

La trentunesima volta
(1994, per Franco Panigada)

Trenta
non è molto
trenta sono state le volte
che sei andato in vacanza
povero amico mio
queste
sono state le volte

la trentunesima
è stato per sempre

basta
figli da nutrire
crescere
mani di bimba
da stringere
donna da carezzare
per essere consolato
basta
idee diverse di ragazzi
con cui misurarsi
spesso incapace
spaventato a volte
a volte

ancora
invidioso
incredulo che si potesse
contraddire
il padre
senza rimanere fulminati

povero amico mio
se tu li vedessi
ora
affannati imitarti
invidiarti la cocciuta voglia di resistere
a un mondo cattivo
meschino
soprattutto inumano
riuscendoci a volte
soccombendo
a volte
tentando di fare
ciò che credono
credevi giusto
spaventati come tu eri
di non distinguere
ciò che è
giusto

la trentunesima volta

al rientro
forse non avevi pianto
abbastanza
il cuore ti si è disseccato
liofilizzato come vuole il nostro tempo
contratto
indifferente

un sabato mattina
davanti a due bicchieri guardando
stranito
nel liquido dorato le bollicine perdersi
mi dicesti a te stesso -non so
cosa lascerò-

ora
schegge di te affiorano
nei sorrisi
nei gesti
di tanto in tanto ti incontro
ti riconosco
mi offri da bere
ancora guardiamo le bollicine
senza capire
bene
dove vadano a finire
dopo.

Fabbrica
(1995)

Davanti al cancello
di sempre
ora chiuso
aspettando qualcuno che dica
che sarà di noi
domani
ricordando giorni che
mai
avremmo pensato
di dover rimpiangere

sarà poi questo
vivere?
sarà questo sole impassibile che brilla
su vetri chiusi
porte sbarrate?

è lo stesso che scalda
la sabbia
delle ferie
matura pomodori
al paese
rende d'oro fino il grano
lontano

da qui
da questo piazzale asfaltato
sul quale
come su piazza di paese antico
desolato
vite attendono il miracolo
qualcuno
che dica prometta
tu e tu
e tu
domani
si potrà faticare.

Milano, 2 settembre 1995
(1995, per la morte di due rumeni)

Conquista romana
lontana
sulle mappe
nel tempo
sconosciuto luogo
del quale non si sa che vaga assonanza di lingua
rimasugli latini
tra parole che
a volte
sembrano strano dialetto
nostrano

sappiamo per certo che è -di là-
nel mistero
pauroso
dell'Est barbaro
terra di famelici barbari

Romania potrebbe essere un nome
nome di madre
povera
abbacinata da fiabe occidentali
che affida figli disobbedienti
diseredati

alla nostra famiglia ricca
avara
che li conduce per mano
in periferie nascoste
li lascia
dimenticati come i propri
figli mal riusciti
indesiderati
perché siano loro
legittimi emarginati
cani
che si credono di razza
ancorché abbandonati cani
che nemmeno un padrone
ammette di possedere
immaginarsi una madre ricca
indaffarata

che siano loro
dunque
a spingere
ululando e mordendo
gli affamati di tutto
selvatici bastardi
neppure nobilitati in razza meticcia
tra le macine di un treno
accanto all'inceneritore

via da zone pedonali
ma
il caso si dice
accanto al campo dei Rom
perché capiscano

-attenti
questa volta è andata così-

due settembre a Milano
antica
pingue borgata
dell'antico Impero Romano
d'Occidente.

Tracce
(1996)

Non c'è traccia di me
qui
su questo tavolo
davanti al quale le mie ore
scorrono
inesorabili

solo qualche suppellettile
inutile
dice che
ogni giorno
abito
qui

indifferente al fatto che sia io
il proprietario
di queste mani
controvoglia piegate a riti
senza senso
vero è l'ombelico che
attorcigliato
lega la tastiera allo schermo
trasmette numeri
ingiunge pagamenti

implora rinvii
detta condizioni
come se da tutto ciò
davvero
dipendesse qualcosa
la vita
il domani
anziché l'ennesima convenzione
che altera
varia
sposta
i termini di un problema
convenzionale

non c'è traccia di me
non la rintraccia
il sole
che
dalla finestra
mi sfiora la spalla
senza notarla neppure va
schianta l'ombra di un attaccapanni
su un armadio
chiuso
su misteri contabili
inattendibili dei di una religione
fatta di artifici

sotterfugi
travestiti da dogmi

no
non c'è traccia di me
di ciò che penso
che sento
le dita trasmettono solo
il codice astruso
imposto
mentre
il cervello
sorveglia il cervello
che non si distraiga
poiché
ci vuole molta attenzione
come sempre
nelle cose stupide della vita
quelle per le quali
di solito
si viene pagati

non c'è traccia di me
nella vettura del metrò
nel tubo d'alluminio che mi sorregge
nel pavimento di gomma
che mi sopporta

negli occhi lontani dei miei compagni
di viaggio

non lascerò impronte quando scenderò
e
si illude
chi scrive sui muri

non c'è traccia di me in questa strada
mentre
schivando lamiere
pattume
gente senza traccia
ritorno a casa

sperando di trovarmi
ad attendermi.

Incroci
(1996)

Inscatolato
protetto da vetro
lamiera
resisto all'assalto
aiutato dal rifiuto collettivo
il mio
rifiuto
attraverso una sporca trasparenza
schiaffeggia
pochi
luridi anni svogliati
irridenti
vecchie barbe intricate
rughe coperte di catramosa aria
metropolitana
cappotti sbilenchi strappati
forse apposta
forse sottolineatura di differenza
matita blu
rossa
che evidenzia gli errori
macroscopici
di questa nostra età del silicio
che si vuole perfetta

incapace
di errori

il verde mi strappa
via
come da un televisore
esce
sfuma l'immagine sbagliata di una percentuale
fuori target
della quale posso solo immaginare
la consistenza

al prossimo semaforo un'altra storia
forse più avvincente
drammatica
forse meno
chissà
d'altra parte non ci si può fermare
scendere a ogni rosso
chiedere
capire
dare
non c'è abbastanza di nulla
per tutti
forse

più probabilmente

non si può fermare la coda
la città
che ci abbaia alle spalle

-muoviti
non vedi che è verde-

dal videofinestrino scomparire
senza traccia di accento
l'ultima mano tesa
senza lasciar detto a che cosa
a chi
fosse attaccata
da quanto
perché fosse lì
ancorata all'asfalto indifferente
a guardare passare
la nostra incomprendione.

Parlare di masse
(1997)

A parlare alle masse
oggi
è rimasta la chiesa
sola
la chiesa
spietata e feroce
protettrice
accorta dispensatrice
di pane e penitenza
rogo e salvezza eterna
lei sì
eterna
ha retto
per secula seculorum
l'urto dell'intelligenza
reso ridicolo il disprezzo
della ragione

le masse sorelle
quelle che noi
laici erranti
atei
senza più patrie salvifiche
in cui rifugiarci

abbiamo preso a chiamare
gente
alla quale non abbiamo più nulla da dire
salvo che l'invettiva
delusa
astiosa
degli incapaci
le masse lontane
diverse nebulose terrorizzanti
alle quali la chiesa riesce
ancora
a far fare figli
l'unica cosa a cui ogni potere
non può rinunciare

cosa sarebbe mai
la chiesa
senza derelitti da benedire
medicare
sfamare
infine amministrare?

che mai sarebbe il potere
senza orde infelici
da portare nelle case con un telegiornale
a ora di cena?

ma
soprattutto
cosa siamo più noi
spaventati dalle masse
travolti dalla gente?

Uguali
(1997)

E' faticosa pena
e ira
repressa
impotenza
e quanta
ascoltare
sentire
quelli che dicono

tanto
sono tutti uguali

sforzarsi
trovare qualcosa da dire
ribattere

no
non è vero
la diversità è nei perché
nelle radici
nell'uomo

proprio nell'uomo
sono tutti uguali

sorridono
con qualche ragione

gli ideali?
quali?

come abiti vecchi
ma buoni
via
nel sacco dei ciechi
senza rispetto
amore
né per chi dà
né per chi prende
neppure per sé
quindi
solo questione di spazio
per altro più leggero
più nuovo
ecco perché è fatica
insistere

non siamo tutti uguali
abbiamo
solo
gli stessi diritti
troppo spesso negati.

Primavera sui tetti
(1998)

Un'aria agrodolce
come profumo di mela
fresca
sale
da dove non so dire
ma fruscia leggera
tra le foglie nuove
dei tigli del viale
la sera
primavera si affaccia prudente
occidente di nuvole
soffici
antenne
sui tetti lontani
i coppi rossastri proteggono
le prime finestre
accese
motori attutiti
infinitamente più in basso
ruggiti di mondo
lontano
una voce
tra lampi azzurrognoli
racconta di Roma

di altro
arriva a tratti
svanisce non vista

le prime corolle come note
poco sopra
sotto la linea nera della ringhiera

è importante sapere
sentire
almeno un poco
il respiro del mondo
leggere
fermarsi
ascoltare con occhi attenti per capire
almeno un poco.

Luglio in metropolitana
(1998)

Lini
stropicciati
appiccicati pendono
segnano
biancherie esili
su corpi di donne
che trasudano
sudando
stanche voglie di piacere
ancora
i capelli
freschi di permanente
bravamente resistono
a folate di caldo
fetide
nella vettura umida
di umori
di afa
di anticipate stanchezze
opprimenti

sarà agosto
presto
spiagge spalmate di creme e sciocchezza

fiduciose
preparano l'annuale rassegna
di corpi
liberi perché nudi
lontani
da casa
disponibili a fabbricare
ricordi
da vestire di sogno

striscia
il lombrico d'acciaio
vomitando
ingoando canottiere e tatuaggi
giovinezze arroganti
chewingum
illusioni
maturità disilluse
immature
angosciate da ciò che non è
accaduto
che non accadrà
più
nonostante Armani
Mephisto
palestra
gratta e vinci.

La seconda
è la mia.

Fretta e paura
(1998)

Imbrunisce piano
oltre il vetro
rododendri
tenaci
ignorano il freddo
grigio
di cielo urbano

l'occhio
stanco
all'orologio chiede
fretta di invecchiare
anche se questo è
e questo è
il prezzo
per uscire di qui

quanti siamo
noi giorni venduti
per spiccioli
di giorni
da vivere?

fretta e paura corrono

incontro
a una riga incerta
d'orizzonte
antica finis terrae
deprivata
di future scoperte avvincenti
avvenimenti rassicuranti
che dicano
valeva la pena

poiché non ho saputo
voluto
osato davvero
il coraggio cretino
stupendo
di Icaro.

Domande
(1999)

Com'è
il cielo di Serbia?
le stelle
in Kosovo brillano
ancora?
come dorme
un serbo
un kosovaro che sogna
la notte?
il suo cielo
il sorriso
la stanchezza della sera
l'amore
com'è
l'amore di un serbo?
la paura di un serbo
il terrore di un kosovaro
che occhi hanno?
con che occhi guardano
la morte
il futuro?
il sangue
è tanto diverso
versato dall'uno

dall'altro?
uccidere
di coltello
di missile
di banconota
verde
o pallida e rosa
è davvero
diverso?
come distingue
la Morte
tra un albanese
un serbo
un italiano?
un segno
un grossolano segno
rosso
tracciato da un dio
indica
la differenza?
chi di noi
conosce
soprattutto capisce?
chi
a chi
dà il diritto di additare
il buono

il cattivo
assoluto?

mettere pace
è compito accessibile
solo
a umili animi sereni
è separare per riunire
è disarmarsi
per non colpire gli uni
gli altri
è sapere di non sapere
ancora una volta

non serve amare
anche chi
diverso da noi
diversamente agisce
pensa sente
basta ricordare che è un uomo
che vive

armi e denaro
odio e paura
si danno appuntamento
alla prossima strage
da non capire.

Jugoslavia 1999
(1999)

Guardate le mie mani

non hanno stigmate
ma calli
duri ed eterni
come sono per sempre
quelli che stringono il cuore
a chi trascina i giorni
per la vita

guardate le mie mani

non hanno stigmate
palme unite
di preghiera serena
beata
ma disperata speranza
che finisca
presto
comunque
la giornata e la notte
e il ricco tuono
che percuote
il mio sonno

sgocciolando il mio tempo
di sangue
paura
odio
il mio tempo
che non conosce ristoro
di fede che consola
perdono
ma lancinante supplica
di silenzio
alfine
di pace.

Milano
(1999)

Questa crosta
mio malgrado
amo
ricoperta di passi
sempre più stanchi
offesi
da passi persi
a cercare fortune
rapide
sopravvivenze precarie
tra l'insulto e la pena
questa crosta
sporca di ricchezza
differenziata
ottuso spreco
che prelude alla fine del delirante sogno
di una possibile eternità
nell'indifferenza

i miei passi
per questa crosta estranea
percorsa da segni
urlanti
esistenza ingannate

tracciati di delusione
illeggibili solitudini
solchi
di un disco che gira
senza voce

io
qui vivo
sapendo che non sarò mai
ciò che ancora mi forzo a sperare
luogo di cuore e cervello
insieme civile.

Generazioni
(2000)

All'uscita di un tunnel
la luce
disorienta gli occhi
abituati
a seguire il confine dell'asfalto
l'asfittico spazio
consentito

così
qui
noi
figli
nipoti
sbandati
di generazioni abituate
al buio
di giorni operosi nati
morti
nel buio di sere
mattini d'inverno
neppure molto lontani
di generazioni offese
fiere di povertà
onesta

quotidiana
ignara di superfluo
di effimero
di generazioni condannate
a vivere
convinte che fosse premio
fortuna di pochi
eletti
la fatica animale
il sacrificio
il buio pedalato delle periferie
il cancello delle fabbriche
il pasto riscaldato
il basco
giù
fino alle orecchie
a casa
le attese
i miracoli
donna motore cuore di tutto
di generazioni
accompagnanti generazioni
alla fiera d'aprile
a vedere
mostrare
sognare il proprio sudore diventato merce
lontana

splendente
irraggiungibile opera
di cui essere fieri
poi
improvvisamente
dall'ultimo oggetto sudato
dal più sognato
forse
una voce
quasi un miracolo
spiega
quieta
gioiosa come per grazia guadagnata

non serve più
non servite più
voi
vecchie generazioni
voi
figli
nipoti
invece sì
ma la fatica è inutile
basta un bottone
non serve sapere di lima ma
vendere
non sapere di tornio o cucito

ma di bottega
di vendere
di comprare si tratta
ora

altri
lontani
faranno per noi
che abbiamo un solo dovere
non inceppare la macchina perfetta
nata dalla stanchezza
consumare
divertirci
consumarci
oppure
se esclusi dal gratta e vinci
della grande metropoli
prestare la faccia
l'intero sembiante
se richiesto
al poster del fallito
che
monito solenne a cura dell'amministrazione
appare improvviso
tra le colonne della metropolitana
sulle panchine della stazione
agli incroci

intasati di spot
colorati

che sia questa nostra origine
questa traccia di resa che affiora
a tratti
dalla nostra pelle
ormai delicata
che sia essa a spingerci in questa danza folle
sabba ubriaco
di sprechi
rifiuto di pensieri
seri
pieno di incubi
paura
di frigoriferi deserti
smania
di armadi obesi
di pingui digiuni dietetici
di istanti eterni
di solide illusioni
tangibili?

Da lì
arriva questa voglia di sputare su tutto
su ciò che solo ieri
era virtù

qualità
di una razza nata
da lontani
diversi rivoli
di sangue
da una stessa dignità
umana?
un'immensamente stupida
ubriacante vendetta
contro un passato
prossimo
duro
del quale chi sa sembra vergognarsi
felice
di prendere le distanze
dall'umiltà
fiero
delle sue nuove
virtù
virtuali
della sua virtuale ricchezza
certo
che siano due pubbliche imprese private
a dare la luce
al suo mondo.

Periferie umane
(2000)

L'asfalto
è uno spalto dal quale si spara
al nemico che avanza

giovanile baldanza
violenza puerile
istigata
sogno infantile
di farcela
soli
così
contro tutti
da sopravvissuti
armati di giovane pelle
ribelle
tatuata
creduta per sempre

copiata
da storie scadenti
a colori
di prima serata.

Dopo
(2000)

No
non c'è paradiso
dopo e
nessuno perdona nessuno
che non si è
perdonato
ma certo
dopo
qualcosa ancora accade
di noi
che partiamo

pioggia di pensiero
azioni
frammenti di esistenza
sparsi a spaglio
per noi
che restiamo

è
questa pioggia
il vero eterno racchiuso in ognuno
ciò che rimane
perché

non si rimanga soli
ad attendere

il resto è cibo.

Giorgio
(2001, per Giorgio Lo Cascio)

Un'altra voce
si tace
buona
abbandona la scena
senza clamore
rumore
di giornali
di schermi

semplicemente
si tace

lascia
aleggiante gentile
il suono della sua vita
parole
in disuso
buone
per farci pensare
ricordare una voce che ha detto
senza gridare
cose pesanti
importanti
lontane

dal vuoto rumore
lancinante
che circonda
stordisce le nostre esistenze
sempre.

Ai Cognoli

(2001, per Rosina Malacalza e Gianni Miotti)

Di stagione in stagione
sui pioppi
che altissimi oscillano piano
frusciando le foglie
si posano gli anni

più in basso
tenace
l'abbraccio dei rovi
i quercioli
gli inselvatichiti meli
i susini
i piccoli frutti ineguali
regali
alle api
agli uccelli
a ogni animale che voglia

le viti
nascoste
avvinghiate alle more
cresciute
tra i pampini aggrovigliati
alle spine

alle rose
alla terra spaccata
all'erba
salita ignara di falce
che ingoia
sentieri lasciati
dai passi
distratti da nuovi percorsi
d'asfalto
sbrecciato
già vecchio rifatto
a ogni stagione
a ogni stagione divelto
dal ghiaccio
da frane e radici
lontani latrati
motori
che si odono appena
intravisti colori di latta
apparsi
svaniti

pali
dagli esili fili
che portano luce alle case
di sasso
sui fianchi dei monti

coperti
di tronchi intricati
inattese radure
percorsi
da fossi tortuosi
ora secchi
ora scroscio di acque violente
di pietre
di rami spezzati
di rive travolte

orti
corteccia di terra
aggrappata alla roccia
madre di generosi sapori
persi
sconosciuti
millantati soltanto
sui lucenti scaffali
dell'industria del gusto

strati
di nuvole grevi
leggere
il vento che riempie che svuota
l'azzurro
di pioggia

di neve
che spinge
il fumo del legno che brucia
in stufe di ghisa
camini
portando odore di casa
di casa in casa
saluto
di gente che vive lontana
da oggi
ancora per oggi
al riparo
del rosso affettuoso
dei coppi
corrosi nel tempo
dal tempo.

Fabrizio

(2001, per Fabrizio De Andrè)

Dalla oscurità
profonda
della tua voce
il senso distillato
misteriosamente buono
contraddittorio
del Cristo
lume
assolutamente non divino
capace
di indicare la strada
della convivenza
l'immensa
umana poesia del rispetto
sofferto
senza giudizio
non ha senso
cercare
oltre le parole
il volto dell'uomo

esse
sono il suo volto
scelto.

Al mercato
(2001)

Scarpe ammucchiate
sparpagliate
in scatolate
sciorinate sul banco
colorate
allacciate slacciate
accollate scollate
con tacchi esagerati
basse
gommate
adocchiate
afferrate con avide mani
palpate
desiderate provate
contrattate
comprate infine
due volte indossate
gettate
cercate
in un altro mercato
tra mucchi assortiti frugati
da mani assetate
di scarpe attentamente guardate
agguantate

squadrate appuntite
odorate persino
misurate piegate
ammirate
comprate
due volte portate
regalate gettate
dimenticate
cercate.

25 aprile 2001
(2001)

Eravamo in tanti
imponente
lenta corrente
tra gli argini
ricchi
centro di una città che non sa
più
cosa essere
tutta presa a sembrare
apparire
respingere difendere
privilegi
costruiti sull'ingiustizia
l'indifferenza
la furbizia gretta rapace
dell'ignoranza
che basta a se stessa
alla propria esistenza
ottusa

in tanti
a dire che no
tutto questo non basta
non basta

la continua vetrina
rutilante
offensiva ossessiva
altro serve
per fare un luogo da vivere
amare

in tanti diversi
quasi nemici
a tratti
illusi disillusi
sognanti per età
comunque ostinati
nel passo
sotto gli oscillanti colori
nel grigio
voci e parole
appese
fluttuanti nell'aria
tra urti
rincorse
richiami tra volti che si incontrano
solo
quando il pensiero stesso
è in pericolo

avvolti

nei suoni diversi
di diverse generazioni
uniti
dalla paura
di venire divisi dispersi
in rivoli di egoismo
derubati
delle proprie
preziose differenze
ricchezze vere
solo
quando si abbracciano
si oppongono al buio della forza
insieme.

Senza fretta
(2001)

Da qualche tempo
come per nausea di folla violenta
guido sempre di meno
in compenso
molto fantastico viaggi

viaggiare
mentre le ruote affondano
nell'asfalto
rinnegate
si fanno quadrate sotto
l'inutile peso
viaggiare
forse partire
a piedi
saltare su un treno
sedere
su un alto crinale a guardare
lontano
fin dove si curva la terra
capire
cercare d'immaginare
un ignoto dove
da andare a trovare

scoprire
così
senza fretta sguaiata
di pali
cartelli
di case
di prati soltanto sfiorati
di sguardi distratti gettati oltre il bordo
d'asfalto
ma senza rispetto
attenzione
così
finalmente riuscire a vedere.

Manhattan 2001
(2001)

Misteriosamente
è bastato premere con dita leggere
un tasto

nella stanza
come da una finestra
spalancata da un colpo di vento feroce
entra la morte con lampi di luce
cruda
violenta incruenta distante
atroce presente
lontana
vera e rappresentata
immagine
senza sostanza
quindi
non tosse sputo pianto
che bagna
non fragore ma attutito
rumore lontano
come oltre la strada
polvere odore di fumo
acre
che non soffoca raschia

la gola
senza intridere le nostre vesti
ci abbraccia
più
che nella morte
nell'idea stessa
forsennata
della morte senza ragione
come se la morte potesse
mai
essere senza ragione

le ragioni
molte e lontane
fuori dalle nostre stanze
nel contempo spalmate
impastate ai nostri oggetti
ai nostri giorni
all'aver di cui ci vantiamo
alle nostre città
carcere
dietro il quale
la fragilità
si fa sicurezza
arrogante

il crollo ripetuto

come stolido balbettio
avanza splendente nel buio
del nostro rifugio
tra la cena e la gatta
accompagnato da indecifrabili
affannate parole
riconosciute a tratti
per la disperata cadenza di un blues
-my God
help me
oh no
my God-
a nemi
il fumo avanza tra i passi disperati
li insegue e li inghiotte
infine
contro il vetro si arresta impotente
nel suo desiderio di avvolgerci
mentre
di lato entrano mani sporche
che indicano
afferrano mani
chiedono
schiene che oscurano
per un attimo breve
il vuoto straniato lasciato dall'urlo dell'odio
che resta sospeso a guardare

che tutto
e forse più ancora di tutto
si sia sbriciolato
dissolto
prima che l'eco si spenga coperta dal pianto

volti grigi stravolti
attraversano deformati il rettangolo
galleggiano nella sostanza indefinita
che riempie gli schermi
le lacrime la desolante carezza
della solitudine
non si sciolgono in lavacro
si rapprendono come crosta opaca
incisa di rughe
terrore
fatica inodore
annusata da qui

pudichi
consigli per gli acquisti interrompono
-restate con noi
riprenderemo immediatamente il collegamento-
la tavola viene apparecchiata
l'insalata è lavata
la gatta accudita

forse
solo nel buio delle nostre notti
Manhattan
sogno infranto di un popolo intero
icona televisiva
deposito di fortune
per i più del pianeta soltanto sognate
invidiate
cederà ora un poco di sé
l'angoscia
di ciò che potrà accadere
domani
ovunque a chiunque si senta sicuro
non
solo fortunato.

La nostra porta
(2001)

Abbatteranno anche la nostra porta
una sera
forse una sera
di discussione banale
di scontentezza
da poco
abbatteranno la nostra porta
tra il primo e il secondo piatto
tra una Carlucci e l'altra
occhi cupi
parole sconosciute
frantumeranno ogni aspetto
della nostra vita
ogni certezza
sovvertiranno
irrimediabilmente
l'ordine meticoloso maniacale
sulle nostre mensole
cammineranno
su cocci di cristallo
maglioni di cachemire
telecomandi
dibattiti
bianchi mulini

portavoce ossequienti
percorreranno la nostra casa
furiosamente
come tori nelle strade di una Pamplona nemica
facendoci
facendosi male

quando
con voce che non riconosceremo
chiederemo -perché
perché abbattere la nostra porta?-
la risposta
sarà conficcata in noi
come lama scintillante
-perché era chiusa-.

Dio americano
(2001)

Disegno perfetto
di parabola
senza possibilità di errori
poiché
non serve correzione
di parallasse
perché le parole
colpiscono il bersaglio

così
come e più devastante
di una cannonata
la parola ci coglie
qui
di lato allo sterno
ci toglie il fiato
seppure
quasi attesa
ineluttabile l'abbiamo sentita
arrivare
era già in noi come unica
possibile da sentire
tanto siamo abituati
alla protervia

anziché
all'intelligenza

guerra
risposta alla fame guerra
contro la disperazione
alimento dell'odio guerra
unica risposta
a chi si ribella all'esclusione
all'arbitrio della forza
alla miseria
guerra solo e sempre
guerra

altro non sa proporre
la follia di chi abbiamo posto
a guardia
della nostra tranquilla esistenza
delegato a decidere
chi è civile
chi no.

Deliri
(2001)

Il ferro
del delirio fascista
nazista
a lungo ha percosso i selciati
il suolo e il cuore
frastornante
preludio
monito inascoltato
a tuono di cannone
sibilo di bomba
rombo sinistro d'aereo
di carri cingolati
di torrette
irte d'incandescente protervia

questo un tempo
ora
gli stessi frastuoni
muovono
a proteggere la nostra ricchezza sfrontata

paesi lontani
oltre il nostro udito
frantumati

dalla violenza del nostro fragore
offesi
dal potere distruttivo delle nostre elemosine
ostentano la fionda
il corpo
la vita
l'odio
non più la ragione
lusso di chi ha
qualcosa da perdere

così ci assale la memoria
a lungo ignorata
dell'urlo delle sirene
del sapore
calcinoso
della civiltà disintegrata
ci scopriamo inermi
rosi da una paura
che ora sappiamo essere
di ogni giorno
altrove.

Ascoltando Giovanna Marini
(2002)

Cos'è
questo mare che preme
agli occhi
improvviso
a una nota che vibra
nell'aria
a una voce
pur magica
che porta rintocchi e parole
di speranza
rivolta
dolore
ancora ora che mode
pingui abitudini
lontananze tranquille
rassicuranti
ci hanno resi
indifferenti e distratti
consumatori di sentimenti?

forse
senza neppure saperlo
ancora viviamo
possiamo

ancora ascoltare
non solo
per caso sentire.

Porto Empedocle
(2002)

Ventisette
per alcuni di noi
giorno di paga

per loro
arrivati alla riva
ormai privi di sogni
macabra conta
di annaspanti infelici
verso l'Italia

miraggio
crudele
il solito scambio
una paga
una vita
che si spera migliore

le nostre mani
non all'aiuto tese
ma a difesa di chi ha
più di ciò che gli serve
che non sa più sognare per altri
la stessa ricchezza

cercheremo
un giorno
di capire chi
tra i morti e i vivi
sia l'infelice vero
condannato a finire solo.

Nuove razze
(2002)

Giovani attempati
fatti con lo stampino
possessori
di cervelli elastici
quanto il percorso di un tram
che
come tutti sanno
non sbaglia mai strada
protesi del telefonino
catechisti
dei bond
sfreccianti sacerdoti della via di mezzo
percorsa
a bordo di Smart
colorate
che
sul nero totale della divisa del successo
risplendono
officianti l'aperitivo
qui
non là
cavalieri di San Giorgio
Armani
dame della mutanda inesistente

dell'ordine
del finto strappo
del casual su misura
del palmare e dell'attimino milanese
maestri dell'equidistanza
spero
con tutta la mia nausea
che scompaia la luce
quella elettrica
che l'altra se n'è andata da un pezzo

ci spegneremo
tutti.

Importante è ricordare chi
(2002)

Si possono frantumare sassi
ossa
sbriciolare terra
in polvere
la polvere impastare
con il sangue
gli urli
le case diroccate
gli uomini macinare
con il cingolo
dei carri
spianare corpi
macerie
in sfoglia sottile
farne un rosso mantello
all'orgoglio pesante
di Sharon

si può anche rabbrivire
davanti a corpi
dilaniati da corpi
disperati
cresciuti folli dietro le sbarre
importante

è ricordare chi
quelle sbarre ha eretto
chi
è in casa di chi
e
di un popolo libero
ha fatto colonia
carne da sfruttare
terra
da dissodare per diritto divino
traendo il diritto
da un suo dio
incapace di rispetto
misericordia
quanto ogni dio nemico
distratto
quando
il suo
popolo
maturava col sangue orrendi crediti
ora esatti
agli innocenti
con l'aiuto dei debitori

sempre
la disperazione è feroce
ciecamente

colpisce colpendosi
e
l'odio è un'idea invulnerabile
insensibile a razzi
a cannoni

si possono sfibrare schiene
strappare
dalle mani contratte i sassi
della rivolta
la mani stesse strappare
arrivare
distruggendolo
al centro di un corpo
prima
che si distrugga tra i corpi

l'odio è un fiore
tenace
attecchisce crudele
nei cuori
il soffio della morte
solo
ne sparge i semi
più in là
importante
sempre

è ricordare
chi
ha seminato
poiché
suo è il raccolto.

18 ottobre 2002
(2002)

Classe operaia cammina ancora
però
l'è morta
come pietà
finge
di essere viva

in quanto tale
spera
però l'è morta infilzata
un tacco di Vergelio
di Bulgari
uno spillone prezioso
forse
a farci piangere non è
il suo funerale
ma
come moscerino nell'occhio
una paillette
di Trussardi
un barbaglio sintetico

si trascina numerosa
orgogliosa

classe operaia
speranzosa si conta
ma
sono in troppi
a guardarla da casa
con fastidio
dalle botteghe aperte
con tedio idiota
il cambio tra le dita
le dita
sul clacson

altrove
si gioca la partita
cinico
quieto
prosegue il gioco
tra giocatori della stessa razza

a noi
resta la piazza
ancora un po' di fiato
e l'illusione
che non sia finita.

Io ho

(2002, per Mima e Elda)

Ho conosciuto
uomini
donne nate nell'Ottocento
ho teso la mano
sul banco
alto
di piccole botteghe
per dolci da poco
buonissimi
ho avuto pozze d'acqua
pulita
per il mio corpo
ho
nelle gambe i sentieri
le montagne
negli occhi le sere di giugno

ho
nell'orecchio
il terrore della sirena
che avverte
della bomba che fischia
prima
dei tetti sventrati

ho il volto
contratto
di mia madre
che non sa pedalare
la vecchia bicicletta da uomo
carica di me
di ciò che rimane
della nostra casa
ho il suo volto
che non sa di mio padre
in cammino
su monti che non sa
in cerca di un varco
ho il poco che c'è
per crescere
ed è tanto

ho
l'arco del corpo di Mima
tra un bambino
il terrore
la calcina
il fumo
il sapore dello scoppio
solo il corpo piegato
di Mima
tra me e l'enorme buco

della casa
di fronte
tra me
e i compagni di gioco ingoiati dal buco
ho un no
sconsolato
impotente contro il cinismo
ho
una enorme stanchezza
da opporre
nel buio
di un giorno di sole
offeso
sprecato
a chi
ancora
non sa che parlare di guerra.

Giornale radio

(2002, per i bimbi della scuola di San Giuliano)

Con la stessa voce
lo stesso tono di voce
come la conta a nascondino
sono quattro
i bambini
morti nella molisana
ignota terra
vicina

a Milano invece
Prince
questa sera
dopo anni vuoti
dolorosa astinenza
a Gaza
si sbriciola una casa
sotto il cingolo d'Israele
sotto la casa
forse
un terrorista
certo un palestinese
ostinato
quattro politici
insultano

quattro giudici
rei
di esserlo
poi
calcio
motori
musichetta a seguire

-ogni giorno
nasce un fiore
dentro il giardino
dell'amore-

creme
dadi
liquori
la stessa voce
raccomanda monotona
leggiadra
puntualità per l'aggiornamento
dal mondo
più tardi
musichetta a seguire

-ogni giorno
nasce un fiore
dentro il giardino

dell'amore-

i bambini

ora

sono sei

la musichetta a seguire

è in quattro quarti

tre quarti

due quarti

adatta al prodotto

come maschera di lattice

come la voce

monotona

è adatta alla morte

non disturba la conta con inutili vibrazioni

uno

due

tre

Carlo

uno

due

tre

Marta

uno

due tre

uno due tre

musichetta a seguire.

Uscita di scuola
(2002)

Vostro malgrado
vanno
ragazzi di ogni colore
alle stesse cose
per strada
fianco a fianco parlando
tra loro daltonici
indifferenti
alle vostre fobie

malgrado voi
inventeranno
un sangue nuovo
una razza
una sola.

Sopra Darè
(2003)

Tra il muschio
la birra
che fresca riposa
in attesa

del lampo rotante
il dente
scintilla
nel sole che filtra tra gli aghi
sugli aghi
a terra caduti
in tappeto di ruggine

stride
il rumore che scava
dal tronco
infinite schegge biancastre
minute
di resina intrise

nel bosco
il rombo acquietato borbotta
in attesa
del morso che segue

in attesa
la birra tra il muschio
da bere
tra un lampo di acciaio
lo schizzo
sugli aghi di abete
dei bianchi detriti
la nuova ferita
che si apre violenta
con l'urlo
che lacera il legno
mordendolo
fino allo schianto
finale

ondeggia
s'inchina
si abbatte
un tempo infinito
di anelli
di rami fruscianti
tra i rami
nel lento cadere
sorretto a fatica
frenato
dal braccio che cede
dei rami fratelli

in attesa
del grido crudele

la birra
tra il muschio.

Ora che è finita
(2003, per gli irakeni)

Ora che è finita
o che si dice
e del cannone tace
la bestemmia
ora
che si attende la pace
è della morte
l'unica voce

contorta materia è l'orizzonte
e furia
la voglia di vivere
che soffia e si contorce
nell'aria ignara di vittorie
di gloria
ora
che il mondo conosciuto
noto
è scomparso
la vita stessa è un vuoto di forme
sconfinato
ora
che si è spento il fragore
che lo stomaco è solo un dolore

non resta che contare le fosse
che si hanno da scavare

altrove
è suono di medaglie
discorsi bandiere
qui
è fuoco sotto la cenere
conta dell'orrore
odio tatuato sul cuore
furore
che attende soltanto domani.

Felice Davià
(2003)

Per notti
per anni
seduto
su un vecchio cuscino
consunto
con magiche dita
hai cercato la vita
sul nero
sul bianco
hai chiamato il mistero dei suoni
per anni
per notti
gli alterni fragori dell'anima
immersi in cascata di note
hai vissuto
per anni ci siamo guardati
nascosti
da piano e chitarra
abbiamo parlato
usando
la magica lingua del cuore
vestiti di note
parole
ci siamo capiti.

La vita
poi
spesso allontana.

Al ritorno
te ne eri già andato
lasciando
un vecchio cuscino sfondato
il tuo piano
un gran vuoto
che
ancora
non riesco a riempire.

Impiegate
(2003)

Ebbro
bruciante il labbro
stilla
sapido turpiloquio
su puntuta attenzione

l'orecchio raccoglie
infilza

la sfilza rimbalza
su balza di gonna
si spande
la sciocca minuzia
si ingrossa
diventa
notizia.

Inopportuno detto Ino
(2003 per il mio gatto soriano)

Tu
che mi fissi tra fessure
verdi
che vibrisse ostenti
come aculei di riccio
ritte
che il dorso forte inarchi
sotto la mano
che racconta
lenta
trovandole una a una
vertebre elastiche
brividi nascosti sotto il pelo
cangiante
secondo il verso
tu
che ora sfrecci
a un ignoto dove
sotto il divano
che ora appari su un ramo
che un solo istante
dopo
giaci
mollemente disteso

sotto la tela di una vecchia sdraio
oppure
seduto eretto con il naso al muro
fissi un punto segreto
che tu solo
conosci
vedi
dimmi
con un gorgoglio roco
dei tuoi
se anche tu senti
come in un soffio il tempo
tra una carezza
un balzo
percorrere la vita.

Internet
(2003)

Qui si naviga a vista
tra gli scogli
con la barra del mouse
sotto le dita
schivando poppe
offerte colorate
in questa pantomima
della vita
si scambiano parole
senza sguardi
si fan rivoluzioni senza drammi
si fanno degli incontri
allucinanti
concreti quanto sono gli ologrammi

fradici di notizie
informazioni
dobbiamo solo
sceglier l'argomento
poi
basta un dito
l'elettricità
il nulla si trasforma in un evento
non c'è cosa remota

che non sia
a portata di mano
di chi clicca
l'unico rischio vero
che si corre
è di una solitudine che impicca.

Ferie
(2003)

Greve
dell'estate il calore
munge sudore
dalla mia pelle stanca
bianca
di mancato sole

solo parole
di noia
biascicate a fatica
nell'antica
abitudine a chiedere

-vai
dove vai
quando vai-.

La vecchia balena
(2003)

Sugli atolli
satolli
si sballa
si balla
si ammolta
al collo collane di fiori
fasulli
sottana di foglie stampate
ricopre
poi scopre
pellame di squame
metropolitane
sfarfallano allegre
balzane madame annerite
da lampade
sole
aragoste
banane
il drink
nelle mani gelato

domani
al domani
ci ripenseremo domani

stasera
la sdraio
la luna
la spiaggia
si irraggia di luna selvaggia
il boy filippino
apparecchia
sparecchia
pensando alla casa
vicina
duemila chilometri appena
il sorriso
abbagliante obbligato
grato
sfinito
dovuto

che pena
davvero selvaggia
la sera
al villaggio
laddove
l'Europa felice
si spiaggia.

Contrabbando
(2004)

Le notti
hanno confine sottile
tra il sonno
la veglia

i miei gatti
lo passano spesso
per gioco
bisogno d'affetto
per fame

io stesso
dall'uno
all'altro stato
la notte
vago
portando
brandelli di vita
nel sogno
dal sogno pensieri
per fogli di carta
che attendono
bianchi
al confine.

Terrorismi comunque
(2004)

Straziati,
smembrati
da una sofisticata
cinica
ingegneria crudele
oppure
dalla primitiva lama
di una religione
privata
di ogni ragione

sola differenza
l'interfaccia tecnologica
scelta
interposta
tra la vita
la morte
sarà pur sempre un uomo
la sua mano
comodamente cieca
quanto consente la gittata
oppure
ancora
costretto a toccare

con gli occhi
la propria vittima
comunque
al cospetto dell'occhio perfetto
che al mondo consente
l'orrore della prova

non scontro di civiltà
ma solo il negato
crudele
inconsapevole
diverso piacere di uccidere
senza domande
morire credendo
che non sia il gesto estremo di uccidere
l'unico fine possibile.

Il colle di Lorianana
(2004, per la mamma di Moira)

Il colle di Lorianana è una mammella
maremmana
generosa e avara
prepotente e dolce
come
sempre
la Maremma

Lorianana
se ne è andata sul colle
a riposare un poco
non c'è da avere paura
lei è lì
dietro casa
generosa e avara
prepotente e dolce

Lorianana è il suo colle
se c'è bisogno di lei
lei è lì
dietro casa
sono solo due passi
sotto il sole.

Gli stridi di Giuni
(2004, per Giuni Russo)

Ci sono magie
vere
nella vita
ci sfiorano a volte
trovandoci impreparati
disattenti
al loro lieve
discreto alitare

mi accade
ora
con te
creduta solo brava
scoprendo i miei occhi
bagnati di sale
ascoltando
sentendo
per la prima volta nel cuore
i tuoi stridi di gabbiano
libero
di essere infelice.

Terapia intensiva

(2005, per un infermiere sconosciuto)

In uno schermo grigio
ignoti tracciati
bianchi
raccontano me
l'andare balzano
del cuore
il mistero
del sangue che scorre
tra picchi
muti fragori
scrosci di onde irregolari
sobbalzi nel vetro

lontani ronzi
forniscono d'aria l'asettica scatola
che mi custodisce
contiene
protegge

oltre la pallida tenda
un lieve russare
altri schermi
due colpi
di tosse convulsa

bisbigli di voci
parole
precise
concise

gracchiare allarmato
di rosse richieste
d'aiuto
di suppliche ansiose
imperiose
sepolte nel buio
insonne

solitudini sofferenti
spaventate
isolate dal mondo che
fuori
si consuma
senza di noi
che
solo lo precediamo
di un poco

-tutto bene? -
-sì grazie -
perché è bastata la voce
tranquilla

il passo sollecito
svelto
che
comparso dal buio
nel buio scompare
ma che
ora
sappiamo essere là.

Ancora
dalla finestra
non filtra la luce.

Sei pioppi
(2005)

Lungo il torrente
nel verde
ora
larghi varchi
aprono al sole
dal suolo strappata
l'ombra
antica
più non raggiunge la casa di sasso

sei pioppi
altissimi vecchi
giacciono
brevi segmenti in catasta
tra i tronchi svettanti
ancora
-il segno rosso
sulle cortecce tracciato
diceva il pericolo-
troppe
le primavere di foglie
nuove
a cantare nel vento
un urlo sinistro

li ha morsi
lasciando
confitto
il candido disco
da cui le radici discendono
a suggerire vita

ossi spolpati
calcinati dal sole
spuntano i moncherini
indicano il luogo
ricordano
ciò che non è più
minaccia
ma nostalgia
di compagnia familiare

accade
che ci difendiamo così
anche dagli uomini
lasciando
creando
desolati spazi
traboccanti le nostre paure.

La vita media
(2005)

Inutilmente
crudelmente protratte
tra fleboclisi stillanti il tempo
pasticche
suture
creme
diete
le nostre vecchiaie
si trascinano
sguaiate
sgargianti
verso l'oblio
dall'oblio precedute
poiché
non lascia traccia
chi non ha allievi e
questo tempo nostro
non alleva
discepoli curiosi

-consumatori
distratti
del libero accesso
saccheggiamo notizie

premiamo tasti
interrogiamo
le piatte sfere di cristallo-

il tempo trascorre e sogghigna
fingendosi eterno.

Apparenze
(2005)

Accade
che nessuno più
chieda
a nessuno
l'eredità di una vita

giace il sapere
posseduto
partorito da pochi
al sicuro in bara di plastica
dal trasparente coperchio

basta pigiare gli appositi chiodi
per farlo apparire

-soltanto apparire-

una malinconia come sfinita
sente
il rumore sovrastare
il suono

treno impazzito
l'apparenza avanza

cancellando
le impronte del passato
la storia

inutili
-si mente-
al futuro

che ridendo attende.

Masse matasse
(2005)

Le masse
le aggrovigliate matasse
dagli incomprensibili
non individuabili capi
pigiano tasti
strofinano
lampade di Aladino bancarie
illudendosi
libere

-non si trovano
nuovi capi
nelle aggrovigliate matasse
tagliando-

solo
si fanno frammenti
inutili
brevi frammenti
di un filo un tempo continuo
spezzato
per sempre.

Ora
(2005)

Ora
che la tecnologia deride
l'esperienza
invecchiamo senza sapere
perché
senza sapere
tutti
abbiamo
una identità magnetica
da inserire
ovunque si distribuiscano cose
per dire al mondo che siamo
abbiamo
una etichetta
su ogni singolo brandello
della ricchezza
di cui viviamo spalmati
appagati
disperati.

Nassiryra
(2005)

Sincero dispiacere
non dolore
non sgomento provo
perché non posso capire
che cosa
davvero
spinge a imbracciare le armi
uomini
paludati in costumi
come per minacciosi giochi infantili
crudeli
infine a morire
dare la morte se occorre
giovani che solo
dovrebbero
spinti dall'oppressione
non da pochi denari
interessi volgari d'altri
l'alibi
la spudorata menzogna
di una pace che può germogliare
dal fumo di case sventrate
dal fragore
dal morso dei cingoli

dallo strazio delle sirene
che possa affondare
tenere
tenaci radici
tra macerie
corpi annientati dall'odio
dalla disperazione
come i vostri
tornati sugli scudi
a una patria minuscola
matrigna indifferente
cinica
bugiarda costruttrice di vedove
di orfani
sui quali appuntare medaglie.

Qualità di qualità
(2005)

Al mercato delle qualità
c'è il banco dei Sentimenti
& Affini

dell'Odio
con pochi
sapienti clienti
esigenti
disposti a comprare
qualora l'affare
si mostri
succoso
il Rispetto
aspetta che tornino
tempi più adatti
gran folla
richiamano invece
Invidia
Arrivismo
a ruba
l'Avidità
l'Onestà
è a prezzi stracciati
ha fatto il suo tempo

la indossa soltanto
chi è fuori
dai giochi
al banco della Violenza
la gente
si strappa la merce di mano

c'è gran movimento
anche oggi al mercato
si compra
si vende
si muore
non serve capire
sapere

Ricordi d'infanzia
(2005)

La pioggia
che volge in burrasca
corrusca la mica
che vena la pietra
selvaggia
odorosa di muschio

ondeggia
sul tronco scoglioso
l'abete d'argento
sento
tra i rami
nel vento impetuoso
sommesso
di foglie il frusciare
alle bianche betulle

lontana
la nube già corre
si squarcia
il lampo si scaglia
sui vetri di casa
s'infrange
in mille coriandoli

l'acqua

tempesta d'estate
che volge alla quiete
sottile profumo
di terra
che resta nell'aria
gentile.

Magma
(2005)

No
non sola tecnologia
armi
denaro
muovono al progresso
il mondo

sofferenza
miseria
disagio
sono energia
magma bollente
premente alla crosta
dell'indifferenza
sino a spezzarla
salire in superficie
farsi
terreno fertile
ricchezza
tecnologia
fino a creare
nuove miserie
ancora
sofferenze disagi

che
ancora premono
magma bollente
ricreato disagio
contro la superficie
crosta d'indifferenza nuova
sino a spezzarla
ancora
un'altra volta
ancora.

Ancora una volta
(2006)

Qui accanto
nell'assetato letto
del torrente
corre scrosciando
liquefatto
il tappeto gelato
che
poco più in alto
ancora
rilucente ricopre gli scoscesi prati

corre fruscianti
sonoro
tra gli sterpi
i sassi
abbeverando prime
le primule tenaci
tenere come donne resistenti
in ostili dimore
aggrappate
di speranza nutrite
alla terra gelata della vita

come ogni anno

ancora
il sole si riscaldi
scaldi noi
che sorridenti scrutiamo
l'avvicinarsi della primavera
dolce stagione lietamente accolta
che avvicina
ogni volta di un passo
l'ultimo gelo.

Gli scrivani
(2006)

Noi
che alla morte
dobbiamo gratitudine
che
senza la sua immanenza
terribile presenza
nulla
troveremmo da vivere
da dire
non dovremmo temerla
pregarla forse
di darci tempo
quel poco che ci basti a lasciar detto
tutto
la mente
il cuore
ciò che abbiamo vissuto nell'attesa
di lei
che ci aspettava.

Quartiere Isola
(2006)

Tre gatti
accovacciati
aspettano
avanzi di cena
scarti d'affetto di vecchi
soli

un bimbo
sul triciclo
lentamente segue
delle pietre
la raggiera
taglia dell'acqua scura il filo
che
sembra immobile

cola verso la strada
nella sera calante
il buio
rosicchiando risale
vecchie mura
ruggine di ringhiere
la realtà
rinnega la poesia

la miseria la vita
in uno
tra i mille
angoli rinnegati
dall'opulenza
avara

qui
sono figli i figli all'ignoranza
al rifiuto
sono rifiuti i vecchi
impacci da rimuovere
dal ghetto
affare d'oro un tempo
ora
solo se crolla

ma
basta non fare nulla
aspettare
-il tempo è galantuomo-
recita un vecchio adagio
per banchieri e notai.

Tra due case
a lungo
dietro le assi

coperte da colorate offerte di tutto
rutilanti distrazioni
dalla realtà
alacremenente faticheranno braccia
di ogni colore
senza casa venuti dal nulla
a morire
per conquistarne una.

Un giorno cadrà lo steccato
rivelando una stele
di cemento
di cristallo
d'acciaio
ai loro sogni
alla nostra memoria.

Se siamo noi
(2006)

Se siamo noi
come siamo
cancro crudele
che radici azzanna
e la terra
in infinite
profonde rughe
dissecca
prosciugando
avvelenando fiumi
mari
cospargendo
di veleni il cielo
di polveri
l'aria
sterminando feroce ogni specie
e la nostra
indifferente
implacabile infliggendo
inimmaginabili piaghe
ubriaco
di denaro
potere

se siamo noi
come siamo
di quale orrendo disegno
siamo
insignificanti particolari?

Quando
(2006)

Quando sarete tutti confusi
gli uni con gli altri
quando sarete tutti mescolati
gli uni con gli altri

quando ci avrete tutti promesso
le stesse cose
quando ci avrete tutti sorriso
dagli stessi muri

quando vi sarete tutti strozzati
con le stesse cravatte
quando vi sarete tutti incartati
nel blu e nel grigio

quando vi vedrete in uno specchio
e vi saluterete
quando vi vedremo in uno schermo
e ci chiederemo chi siete

allora forse ci tornerà la voglia
di scendere in strada
forse riprenderemo in mano
la nostra storia.

Insonnie
(2006)

Non ho mai chiesto
a nessuno
di cercarmi
dentro bocce di vetro

che sarà di me
domani
non ho chiesto
ai lettori di stelle

del mondo
sì
vorrei sapere il motivo
il destino

che ne sarà
del formicaio immenso
infelice
incosciente
che rotola nel tutto
senza chiedersi nulla
quasi fosse per sempre
quasi fosse me
formica

nata per caso
su questo
e non su un altro granello
minuscolo
del cosmo.

Il volto dell'uomo

*(2006 sul rinvenimento di una copia in copto
del vangelo apocrifo di Giuda)*

Sembra impossibile

a noi

agnostici erranti

in cerca dell'ignoto

in questo

terribilmente esplicito

nulla

impossibile

che un bacio

un sofferto

dolente

bacio ubbidiente

fosse necessario

a indicare

l'uomo

che si diceva figlio

di dio

impossibile a noi

che

di tutto il pianeta

conosciamo

fattezze
volto
premendo un tasto
sfogliando un giornale
noi
che milioni di volti
teniamo serrati negli anfratti
misteriosi
della memoria dell'occhio

a noi
che crediamo di sapere
quale fosse
veramente
il volto dell'uomo.

Gli occhi di Isa

(2006, per Isabella Balena, fotografa)

Possiede occhi vivi
che sanno guardare
vedere
oltre l'ipocrisia feroce
di un confine

raccoglie i suoi sguardi
in messaggi
bottiglie
che lancia in un mare
che sa
indifferente
sperando
qualcuno che legga

Isa
ha una casa
piena di amori

anche per loro
guarda la morte

quel porto
è il coraggio di ripartire

per testimoniare
narrare ai distratti da troppe sciocchezze
che
altrove
la vita è un breve tracciato di retta
interrotto
da un urlo.

Pozzanghera
(2006)

Può costare una vita
una intera
vita
l'attesa ostinata
lunga
di quell'unica
lucente
pozzanghera
capace di riflettere
un volto

quando la incontri
la riconosci
che ti ci sei specchiato
in un istante di lontane stagioni
ancora
ti ci bagni le dita
nella pulita pozza
piccole onde si allargano
in cerchi ansiosi
contando la vita trascorsa
da allora
ascoltando il tumulto
della presente

e le rughe puoi ricontare
lasciate dagli anni
passati a cercare
aspettare
sperare

riflesse
le puoi anche amare
le amare cicatrici del cuore
che ancora c'è luce di sole
che tiene lontana
la sera
ancora.

Fusione
(2006)

Crepita
con muto frastuono
nella notturna
silenziosa
vita incosciente
il tempo

raffiche di secondi
sibilano
frantumando furiose
il sonno
in briciole di veglia
per rammentare che nulla si ferma
illusione è la pausa
nessuna molecola
cessa
il proprio processo
mai
che ieri e oggi
fusi nel buio
trascorrono
nel semplice essere
ora.

Senza voce
(2006)

Muto
un urlo
affidato a macerato pioppo
sbiancato
ridotto
in ostia sottile
per comunioni
di pensiero
di sofferenza
muta

nel silenzio
di notti di pensiero affannato
un urlo percorre
il mondo
la vita
sperando lettori capaci di udire
la voce
di chi non ha voce
capaci di leggere
urli
affidati a sacrificio pioppo
macerato
sbiancato

ridotto in ostia sottile
comunione di pena
ignorata
lontana.

Lettera ai giovani incontrati per strada
(2006)

Avete paura
voi
nuovi venuti

paura della forza
che percorre le vostre giovani vene
dell'uso
che ne potrebbe fare il vostro coraggio
indifferente

paura del vostro orgoglio
e di quanto
d'altri
dovreste piegare
per soddisfarlo

avete paura dello stordimento
dell'affanno stolido in cui vi dibattete
degli incessanti frastuoni chiamati tempo
libero
del rozzo mercato dei corpi
che percorre i vostri giorni
convinti di non dovere memoria alcuna
al passato

assetati di pochezza immediata

abbiate paura della dimenticanza

paura

di lasciare che il tempo

sbiadisca

il colore del lutto

l'altrui dolore

abbandoni

alla rabbia dei trascurati

abbiate paura

di perdere

nell'affanno dell'oggi

il primo maggio a Portella

d'agosto il quattro l'Italicus

di Brescia la piazza il ventotto di maggio

Ustica

cielo e mare ventisette di giugno

due d'agosto a Bologna

di dicembre

dodici e quindici a Milano

gli infiniti

dodici di dicembre

della nostra storia di ieri

di quella dei vostri domani

infine
abbiate paura
in ogni anno della vostra esistenza
civile
di non essere in piazza
il venticinque d'aprile
perché questo si attende

che dimentichiate

abbiate paura dei diritti che rivendicate
senza nulla di vostro offrire
mai
in cambio
poiché essi non hanno chi li paghi
se non voi

abbiate paura di non saper udire
nel lamento incessante
assordante
di cui vi circondate
nel vostro metodico
ossessivo recriminare
di non udire più
battere
per altri che voi stessi
il vostro cuore.

Le attese in Piazza Fontana
(2006)

Strategicamente disposta
penosamente superflua
dispiegata
in ogni sua variante
la forza del Potere
con noncuranza ostenta
gli sguardi duri
gli elmetti
le armi
tutto il paludamento arcigno
di cui si veste l'Ordine
Pubblico
a ogni angolo della piazza
dondola
monito minaccioso
da una gamba
all'altra

pochi ricordano
ancora meno siamo
qui
circondati dal sospetto
in uniforme

triste
irrispettosa coincidenza
la fermata dei tram
tra la lapide dell'Ucciso e il Luogo
della Strage
così
coloro che ricordano
quelli che aspettano
si distinguono
gli uni
per qualche antico vessillo
gli altri per lo sguardo
perso
tra le vetrine illuminate
le automobili
offensivamente sparse
sulla memoria
negli uni
come negli altri
la postura denuncia stanchezza
l'inutile attesa
della giustizia
del tram

dal piccolo
disadorno palco
gli incaricati dal Potere

narrano il dispiacere profondo
di chi li ha incaricati
e il loro

di lato
intanto
le luccicanti macchine
di rappresentanza
attendono
emettendo fumi azzurrini
pazienti
gli autisti
parlottano piano
emettendo fumi Marlboro

ancora poche parole dagli altoparlanti
tra la malinconia di stendardi
pencolanti bandiere
poche
vecchie lacrime
ormai incapaci di bagnare
le radici del diritto
le rughe del dolore
poi
i tram riprenderanno la corsa
non così
la giustizia.

Con il tempo
(2007)

Una grande
malinconica calma
serena
si stende
come manto
ricamato da sognati
ricordi
ricopre il passato
all'oggi
nasconde le vesti
strappate
l'urgenza affamata di pelle
le mani
che ieri cercavano
ansiose
ora tracciano segni
nel tempo
indicando vuoti
riempiti
di tempo trascorso
ora muto
di fiato rovente di gioia
di gemiti
urlato stupore

al creato

a volte soltanto

sottile

un rimpianto di tempo

vedendo

ragazzi in un parco

volare

annusando la vita.

Attraversiamo il tempo
(2007, per il mio amico Sergio Lodi)

Attraversiamo il tempo
indossando
nomi dall'oscuro significato
che ci accompagneranno
dall'inizio alla fine
così
veniamo indicati
per altrui memoria
e a noi
non resta che la fatica di dare un senso
nostro
a quel nome

ha camminato
per questo scopo
e se n'è andato così
Sergio
dopo avere riempito di sé
il vuoto di un ricordo
dopo avere amato
per istinto vitale
chiunque
si sia lasciato amare

se n'è andato
lui
che amava il bello
oltre ragione
accompagnato dall'orrore avido
volgare
del mercato
di cui l'uomo veste il dolore
severo
della morte

sul volto
come taglio faticoso
il sorriso
di chi non è più
costretto
ad assistere allo scempio di sé
consolato
dall'amoroso smarrimento
dilagato
straniato
nel vuoto lasciato nei cuori
nei miei domani
che ora mi appaiono
strani.

Perché?
(2007)

Quale
stolta legge
umana
induce gli umani
a tale mancanza di rispetto
di sé
quale accumulo
d'inconfessato odio
forse
inconsapevole fastidio
disprezzo
induce gli umani
a offendere
gli ultimi passi degli umani
che pure
si dicono cari?

Quale confusione mentale
consente
loro
di accomunare
con collettiva ignoranza
il fasto
della sepoltura egizia

gli oggetti
della memoria etrusca
le ardenti cataste sull'acqua
a un saluto
che si vuole cristiano
alla polvere
che polvere ritorna?

La pietra
che
si narra
non abbia fermato il destino
del figlio di un dio
non basta
alle sue creature?

Gli orpelli
lo sfoggio dei simboli
del censo
della ricchezza volgare
ostentati
sovente con sacrificio inventati
per l'ultima occasione
la conta delle stesse parole
sacerdotali
nel tempio
del tempo

necessario a dirle
tradotto in denari
come possono
divenire
l'ineludibile coro
dell'addio?

Come non capire?

Ciò che di una
creatura
faceva
La Creatura
aleggia deluso
su falsi bronzi
false candele
lussuose automobili
preti
indifferenti
frettolosi
annoiati dal rito ripetuto
negli anni
per Carlo
Maria
Francesco
Giovanna
avanti un altro.

Ricorrenti illusioni
(2007)

Gli anni
passati all'attacco
gli anni spavaldi
di muscoli esibiti
smaniosi e tatuati
affamati
privati di gioia
curiosa
anni
che sperano il nulla seriale
firmato
disperate simbiosi
con colorati pezzi di latta
scagliati
in gara suicida
nel vuoto senza trofei
della non esistenza corale
gli anni
di passi sfrontati
fendenti la folla
che anonima affolla
lo spazio
creduto vitale
che il giovane ego

egoista
immagina suo
gli anni golosi
che afferrano corpi
chiamandoli amore
che a morsi aggrediscono
un'anima
gli anni ignoranti parole
adatte a parlare
questi anni son solo un istante
abbagliante
illusione di eterno
apparente vigore
che già incenerisce
nell'ardere intenso del tempo.

Sera di marzo
(2007)

Satie
mi avvolge
in cerchi
di cristallina intelligenza
malinconica

la sera
al di là dei vetri
tersi
ingoia
l'enorme bottega

la torre sbiadisce
nel grigio azzurro
che la guglia perfora
con
elettrico spreco

Le ceneri di Gramsci
mi serrano la gola
il cuore
con le crude
dolcissime parole dell'infelice
figlio della ragione

pura
vera oltre la pochezza
immensa
della vita

nella fioca luce
bluastra
nere
le foglie dell'alloro
ritagliate
contro l'imbrunire
attendono
disilluse
una testa
degnata di essere cinta

Satie
con gocce di diamante
incide
la pietra
tenera
che avvolge il pensiero
in rughe
scavati torrenti
riarsi
imploranti il pianto

oltre il vetro
la notte
ha ingoiato la sera

domani
potrebbe risorgere
il sole.

Fabbrichiamo rimpianti
(2007)

Per fretta
distratta curiosità
spesso
perché impazienti
di afferrare
tutto
non lasciarci sfuggire
ciò che soltanto ci sfiora
con un profumo
un lieve
spostamento d'aria
che vogliamo irresistibile
turbine
di vento impetuoso
portatore di afori
sconosciuti
per ciò stesso meravigliosi
solo
per questo non sapere
ammaliati
inseguiamo chimere
scambiamo per realtà
ciò che solo appare ai nostri occhi
mentre

nelle pieghe del quotidiano
viaggio
scorrono
accanto a noi
silenziosi fiumi
dalle profondità impensabili
capaci di liquide carezze
di impalpabili petali
invisibili
a chi
affascinato dalla conquista
percorre il suo tempo
febbrile
fabbricando rimpianti.

Opportunità sprecate
(2007)

Michelangelo
Leonardo
altri
infiniti geni
ci hanno lasciato
portando con sé
l'intero
insostituibile
umano
che li faceva
immensi

occorre
prenderne atto

avessero allevato
figli
non generati
ma allevati figli
ora
saremmo ancora
naviganti
poeti cantori

non solamente
bottegai
trafficienti le idee
le altrui
opere
misurate in denari
oppure
disorientati orfani
in cerca
di padri
degni di rispetto.

La bellezza

(2007, per Margherita Hach)

Ripetuta alla noia
offensiva
declamata in metrica anatomica
elementare
mercantile
spalmata su carta patinata
su schermo
incede
s'impone a modello
merce seriale vincente
vivente
l'idea di bellezza volgare
invidiata
dai corpi normali
di cui la natura ci dota

nella scatola magica
in una rara
sera d'intelligenza
esplode
il fascino soggiogante
della insolita
bellezza dello studioso
il sorriso strano

l'abito irrilevante
gli occhi ridenti nel volto pulito
ancora stupiti
dopo una vita volata a cercare
nel buio sconfinato
del cosmo
i nostri confini
umani
la ragione del nostro esistere
senza ricorrere a un dio

nella scatola magica
una sera
la bellezza.

Le roselline di Sergio
(2007, per il mio amico Sergio Lodi)

Sergio
se ne è andato
mancando di un soffio
per la prima volta
la primavera

primavera
se n'è andata a sua volta
cedendo il passo
all'estate
impietosa stagione
che l'appassire prelude
dello splendore
l'inizio
dell'imbrunire repentino
del sole sfinito
dei prati disseccati
riarsi
delle nubi sontuose
di pioggia
che
solo può spegnere
incendi
non più generare

soltanto calmare
bollori d'asfalto

a un passo dal cielo
contro un cielo striato
di bianchi violenti percorsi
splendono rigogliose
in faccia al tramonto
su questa città al tramonto
le roselline di Sergio
tenere macchioline d'affetto
piantate nel ricordo.

Diciotto a settembre

(2008, per Giulio Rusconi, chitarrista rock)

Decise

precise

ignare di sbavature ansiose

giovani dita

danzano

corde e tastiera

sulla mia retina stanca

sullo sterno

percosso dai decibel

che impietosi scandiscono

nel fumo

nella danza rituale

tribale

che percorre la scena

gli anni

che ci separano

legame sottile

gli alamari dorati traspaiono

rasserenante

il Sergente

avvolto

dall'ossessivo rimbombo

l'algido volto
impassibile
oltre l'apparente distacco
riconosco
assorto come quello del padre
come il mio un tempo
curvi
sopra un semplice accordo

chi suona è solo
a seminare se stesso nel buio.

La risacca

(2008, per un ecatombe di uomini poveri)

La risacca

da sempre consegna

scarti

rottami di vite vissute

altrove

il mare

ora

consegna alla nostra vergogna

otri di pelle scura

gonfi di sale

di speranze disseccate

nel crogiuolo di un sole crudele

offerti alla nostra piet  distratta

compressa

tra gli ubriacanti spot

di auto

di creme abbronzanti

cullata

dal dolce sciacquio delle onde

di un mare diverso

gentilmente solcato

dalla prora educata di una goletta

verde.

Piazza Fontana
(2008)

Isola di memoria
affiorante ostinata
da un indifferente oceano

troppo prossima
e discosta al contempo
dalle battute rotte del Natale

Solo distratti
infastiditi sguardi
dai naviganti attenti
a non perder la rotta
del rilucente faro
che guida all'ingresso
della baia accogliente del consumo.

Anna

(2009, per la mia amica Anna Sacconi)

Nel parco
ruggine di foglie
cadute
come fitta scrittura
sentieri come fogli di carta

Nell'ombra imprecisa
l'autunno bisbiglia parole
con la tua voce
i pensieri
rimasti a vagare

L'incerto sorriso
la brusca carezza scherzosa
il cenno di mano
sembravano dire
vi aspetto.

Sputi e schiaffi

(2009, per chiunque attraversi il mare)

Come sputi

i nostri giudizi

la nostra diffidenza ignorante

come schiaffo il disprezzo

le ineleganze sfacciate

che la moda oppone ai diversi costumi

delle vittime della nostra ricchezza

sguaiata

mollemente sdraiata sulle affamate macerie

di un mondo lontano

cliente che non fabbrica armi

ma carne che la nostra ricchezza divide

tra carnefici

vittime

barche cariche di speranze

affidate a onde di sabbia

di acqua salmastra

carne che rifiutiamo

quando

non servono schiavi nei nostri cantieri

nelle fabbriche e i campi

della valle più ricca

più cinica d'Europa

carne che respingiamo

a sputi
a schiaffi
che lasciamo affogare
nell'indifferente violenza
del mare
che ci sorride a ogni estate

quale dio
ha tracciato confini nell'acqua
quale somiglianza di un dio
ha deciso
di chi lo spreco ingiurioso
di chi la miseria
il terrore
di chi la spiaggia assoluta
di chi il buio
l'agghiacciante silenzio del fondo ?

Rumore
(2010)

Dalla strada
volgari
come strappando l'ovatta
calda
dell'imbrunire eterno
di giugno
le vuote parole del vociare
di un bar
scavalcata la ringhiera
proterve lottano
sconfiggendo
la dolcezza
di note lontane
che una finestra socchiusa
regala alla sera.

Indice

Stienka	pag 1	Sud Africa	» 57
Gran Bar	» 3	Illusioni cinesi	» 60
Cara Vittoria	» 6	Alleanze	» 61
La bella guerra	» 7	Non so cosa fare	» 62
Distrazione	» 9	28 settembre 1992	» 64
Erano li	» 10	Amletici inviti	» 66
Le idee chiare	» 14	Fiera di Senigallia	» 68
Pasqua '73	» 16	Linea uno	» 70
Colonio Monzese	» 19	Luci sbagliate	» 72
La falena	» 21	Lettera a Volodja in occasione della guerra del Golfo	» 74
Bipedi	» 23	Malanni di gioventù	» 77
Scarpe di coccio	» 24	4 novembre	» 79
La mia città	» 26	In sant'Ambrogio	» 81
Il principe	» 29	Pranzo d'addio	» 83
Signore, una canzone per lei	» 32	La trentunesima volta	» 86
A verbale	» 34	Fabbrica	» 89
Guzzi SP 1000	» 37	Milano, 2 settembre 1995	» 91
Lungomare	» 38	Tracce	» 94
Bocche aperte	» 41	Incroci	» 98
Meglio tacere	» 43	Parlare di masse	» 101
Cipputi è morto	» 45	Uguali	» 105
Pensandoci bene	» 47	Primavera sui tetti	» 106
Gli incolti prati	» 50	Luglio in metropolitana	» 108
Luglio '85	» 52	Fretta e paura	» 111
Essere in linea	» 54	Domande	» 113
Soldatini di piombo	» 56		

Jugoslavia 1999	» 116	Internet	» 163
Milano	» 118	Ferie	» 185
Generazioni	» 120	La vecchia balena	» 186
Periferie umane	» 126	Contrabbando	» 188
Dopo	» 127	Terrorismi comunque	» 189
Giorgio	» 129	Il colle di Loriana	» 191
Ai Cognoli	» 131	Gli stridi di Giuni	» 192
Fabrizio	» 135	Terapia intensiva	» 193
Al mercato	» 136	Sei pioppi	» 196
25 aprile 2001	» 138	La vita media	» 198
Senza fretta	» 141	Apparenze	» 200
Manhattan 2001	» 143	Masse matasse	» 202
La nostra porta	» 148	Ora	» 203
Dio americano	» 150	Nassirya	» 204
Deliri	» 152	Qualità di qualità	» 206
Ascoltando		Ricordi d'infanzia	» 208
Giovanna Marini	» 154	Magma	» 210
Porto Empedocle	» 156	Ancora una volta	» 212
Nuove razze	» 158	Gli scrivani	» 214
Importante è ricordare chi	» 160	Quartiere Isola	» 215
18 ottobre 2002	» 164	Se siamo noi	» 218
Io ho	» 166	Quando	» 220
Giornale radio	» 169	Insonnie	» 221
Uscita di scuola	» 172	Il volto dell'uomo	» 223
Sopra Darè	» 173	Gli occhi di Isa	» 225
Ora è finita	» 176	Pozzanghera	» 227
Felice Davià	» 178	Fusione	» 229
Impiegate	» 180	Senza voce	» 230
Inopportuno detto Ino	» 181		

Lettera ai giovani incontrati per strada	» 232	La bellezza	» 254
Le attese in Piazza Fontana	» 235	Le roselline di Sergio	» 256
Con il tempo	» 238	Diciotto a settembre	» 258
Attraversiamo il tempo	» 240	La risacca	» 260
Perchè?	» 242	Piazza Fontana	» 261
Ricorrenti illusioni	» 245	Anna	» 262
Sera di marzo	» 247	Sputi e schiaffi	» 263
Fabbrichiamo rimpianti	» 250	Rumore	» 265
Opportunità sprecate	» 252		

Finito di stampare
nel mese di giugno 2011
a cura di Mediaprint, Milano

... non siamo tutti uguali
abbiamo
solo
gli stessi diritti
troppo spesso negati.